

*La caratteristica di queste storie sta nel fatto che tutte sono assolutamente vere. Ringrazio di cuore le donne che, in tempi diversi, me le hanno raccontate onorandomi della loro amicizia.*

## MADDALENA

Sono nata agli Innocenti di Firenze il dieci agosto di non mi ricordo più quanti anni fa.

Venni partorita e abbandonata lì. Dalle suore numero uno.

Ricordo, invece, l'eco dei nostri pianti che ci rimbalzava contro, dal bianco delle pareti di quelle grandi stanze, ogni volta che l'angoscia senza nome ci schiacciava procurandoci una sofferenza che non doveva essere nostra. Era una lotta impari quella di noi bambini e innaturale, combattuta contro qualcosa di cui non avevamo cognizione precisa, qualcosa che ci era stato negato e che ci macerava l'anima.

A due o tre anni di vita, non avevamo ancora imparato a dire mamma e forse non lo avremmo imparato a dire più.

Per quanto mi sforzi, non ricordo il viso di chi mi spogliava la sera per mettermi dentro il lettino dalle sponde di ferro e non ricordo la voce di chi forse mi diceva, da brava, di dormire. Ricordo l'eco delle piccole voci che mi rimbalzava contro dal bianco delle pareti.

Non so chi, quando ebbi tre anni, mi portò dalle suore numero due.

Tutto era diverso lassù.

Solo l'eco delle voci lungo i corridoi non cambiava mai, colpendomi dentro il cuore e nello stomaco come proiettili che mi ferivano senza farmi morire.

In fila per due.

In quel primo anno di scuola non imparai a scrivere.

In fila per due.

Non volevo mangiare.

In fila per due.

Avevo la febbre, avevo male.

In fila per due.

Venni bocciata e subito dopo qualcuno decise che doversi essere trasferita all'istituto delle suore numero tre.

Era un'estate calda e lunga quella, che non finiva più.

Accovacciata, giocavo coi ciottoli bianchi del giardino mettendoli in fila per due.

Non era un ordine. Erano amici i sassi tra di loro: così ogni sasso, in fila per due, aveva un compagno.

Anch'io avevo un amico.

Un sassolino bianco e lucido abitava nella tasca del mio grembiule e mi dava la mano tutte le volte che gliela chiedevo.

Quando la sorvegliante mi chiamava, non mi piaceva rispondere. Allora mi stratonava per un braccio con quelle mani ossute che mi facevano male e l'eco della sua voce, anche quando lei spariva nella penombra del corridoio, non cessava, come un disco incantato che nessuno interrompesse ponendo fine ai suoi giri senza senso.

Rifeci la prima elementare con le bambine più piccole.

Ero irrequieta, diceva la maestra.

Feci anche la seconda e fui bocciata di nuovo.

E' irrequieta, è disadattata -dicevano- non si sa che le manchi.

Fui trasferita alle scuole differenziali presso le suore numero quattro.

Anche il sasso era venuto con me, ma per quanto gli stringessi la mano, provavo quella che da grande avrei capito chiamarsi angoscia e solitudine.

Quel disagio acido mi faceva bruciare lo stomaco.

In fila per due.

In fila per due.

Avevo dieci anni e mi bruciava lo stomaco e mi faceva male alla pancia e non so cosa fosse quella cosa strana che mi sentivo addosso e che mi faceva essere senza pace, ma non come quando ero piccola.

In fila per due.

Odiavo la cattiveria di quelle donne velate.

Odiavo quando ci picchiavano.

In fila per due.

Detestavo l'occhio di riguardo che riservavano a chi faceva la spia.

In fila per due.

“Non mi toccare, stronza!”. La graffiai in piena faccia da farle uscire il sangue.

Avevo ferito una religiosa e mi rinchiusero al riformatorio, dalle suore numero cinque.

Il tonfo del portone alle mie spalle!

E ancora l'eco: quell'eco dei giri di chiave nella serratura che mi rimbombano dentro la testa.

Poi silenzio. Silenzio e terrore.

“Dov'è la donna che m'ha fatta? Te... che m'hai fatta, perché non m'aiuti?”.

Soffocavo di lacrime la notte, con la testa sotto il guancialetto. Avevo appena dieci anni...

Mi portarono per diverse volte in via della Scala e mi informarono che quello era il tribunale dei minorenni. Un uomo che mi sembrava gentile mi chiedeva le cose. Mi dissero che lui era il presidente e che dovevo comportarmi in modo educato.

Mi dissero, senza farmi comprendere, che nel tempo da trascorrere in riformatorio sarei dovuta passare attraverso varie fasi: *osservazione – confessione – rieducazione*.

Chi mi doveva osservare? O ero io che dovevo guardare me stessa? E confessare? Ma cosa?

Nel silenzio di quella grande casa, mi accorsi di non essere sola...

Nello stanzone da lavoro eravamo in tante. C'erano alcune bambine come me e anche molte ragazze grandi. Mi dettero la lana e i ferri da calza e così, come le altre, imparai a fare i berretti: grandi, piccoli, di tutte le forme, colorati e a tinta unita che

poi le suore vendevano e coi soldi ci compravano le mutande e i calzini e qualche volta quello che chiedevamo noi.

Erano già trascorsi quattro anni in quella specie di limbo dal regime maniacale, dove il pensiero doveva essere rivolto solo allo sferruzzare dei cappelli. A volte, l'ordine veniva sovvertito dal tentativo di fuga di qualche ragazza più grande, ma poi, tutto tornava come prima.

Bisognava ubbidire, sempre.

Guai se non si ubbidiva!

Venivamo picchiate e punite con sistemi che mi avrebbero lasciato il segno per la vita, come la paura del buio. Le soffitte erano carceri, nelle quali passavamo giorni e notti fino a quando non chiedevamo scusa. C'era una suora, mi ricordo, ancora giovane, con gli occhi più cattivi delle altre, che alle percosse e alle punizioni aggiungeva la grande offesa. "Figlie di puttana" ci chiamava. "Vostra madre è una grandissima zoccola" diceva.

Lo ripeteva...e lo ripeteva...

"Io non ho conosciuto mai quella che mi ha fatta -pensavo- ma nemmeno lei la conosce. Lei non lo deve dire. Chi è lei per giudicare? Per giudicare...mia madre?"

La ferii con le forbici da lavoro.

Venni considerata pericolosa e mi spedirono al manicomio di San Salvi. Reparto numero nove.

Cercarono di convincermi che ero pazza. Lo fecero per tre mesi di seguito tanto da spingermi a imitare gli altri che, a bocca aperta fissavano un punto nel vuoto e si muovevano strisciando contro i muri.

Io le pillole non le ingoiavo. A quattordici anni avevo imparato a dissimulare in modo perfetto... Ma le punture rosa non potevo evitarle...le punture rosa domavano la ribellione... cancellavano la furbizia... le punture rosa addormentavano ogni volontà...

Tornai al riformatorio.

Ero ancora debole e per qualche giorno venni esonerata dal lavoro e sistemata in infermeria.

Non c'era nessuno quella mattina e dovevo fare pipì. Mi alzai, aprii, feci qualche metro, spinsi piano la porta del bagno e quello che vidi creò più confusione di ciò che già era stato insinuato nel mio piccolo cervello di adolescente: suor Giovanna e suor Carla erano abbracciate e si muovevano in modo strano, una contro l'altra. Trattenni la pipì e ritornai in camera.

Loro non si accorsero di nulla....

Non so perché, ma compresi che non ne dovevo far parola con nessuno. Avvertivo un turbamento strano percorrermi la schiena e scendermi sulla pancia e lungo le cosce... Per tutto il giorno pensai con insistenza all'abbraccio convulso di quelle due monache.

Quella sera, prima che suor Giovanna facesse il giro delle stanze per spegnere le luci, mi tolsi le mutande e la camicia da notte.

Aspettavo distesa, nuda e immobile, sotto il lenzuolo mentre la paura e l'ansia mi facevano girare la testa. Sapevo il rischio che correvo se lei si fosse arrabbiata e il

prezzo che avrei dovuto pagare, ma quelle carezze le volevo anch'io, le desideravo con tutta me stessa. Sentivo il cuore battere veloce tra i miei piccoli seni e il sangue pulsare con forza sulle tempie.

I passi e il fruscio della tonaca annullarono per un attimo ogni percezione.

“Suora...” mormorai e scostai il lenzuolo da me.

Lei non si arrabiò e spense la luce.....

Così per tante volte.

Da quella sera, pensai spesso alla donna che mi aveva fatta e alle sue carezze negate. Loro sapevano. Sapevano chi era mia madre e dove trovarla. Insistetti fino allo spasimo per incontrarla almeno una volta.

La porta si chiuse con un rumore metallico che riecheggiò fra le panche del parlatorio. Quando la vidi, mi accorsi di assomigliarle in modo straordinario, ma stranamente non rammento le sue parole di saluto, né se mi abbia sorriso. Seppi che avevo due fratelli andati in adozione e una sorellina che viveva con lei e il suo compagno. Non abitavano lontano.

Dopo qualche tempo, l'assistente sociale mi disse che potevo passare due settimane da loro e mi accompagnò in quella casa.

Mia madre la mattina dormiva e il pomeriggio e la sera non c'era mai. Non mi sembra che mi abbia detto molte cose durante i giorni in cui rimasi da loro e non ricordo che mi abbia fatto una carezza.

Nemmeno una sola.

Il padre della mia sorellina se ne andava al mattino e prima di uscire mi dava i soldi per fare la spesa.

Mi rendeva nervosa quell'incombenza. Avevo paura. Tremavo all'idea di uscire e parlare con la gente. Per qualche arcano, assurdo motivo mi mancava la grigia protezione del riformatorio.

Nei momenti in cui entrambi erano in casa, i loro litigi e le loro urla si mescolavano agli strilli della bambina.

La notte dormivo su una branda accanto al lettino di mia sorella.

Quella sera, come tutte, stavo rigovernando i pochi piatti della cena. Lei, al solito, era uscita e la bambina già dormiva. Lui non si smuoveva da quella sedia e mi fissava col suo sguardo acquoso; era in canottiera e con la cintura dei calzoni slacciata, inutilmente impegnato, ma senza distogliere gli occhi da me, a pulirsi con uno stecchino i rari denti marci. Roba da voltastomaco.

Mi disse di andare a dormire nel letto grande, al posto della mamma, che sarei stata più comoda.

Poco dopo, nel buio, si stese accanto a me...

Non erano quelle le carezze desiderate e negate per tanto tempo.

Le uniche carezze dalle quali non avevo saputo, né voluto sottrarmi, avevano il sapore degli orgasmi malati di una monaca e di un padre che non sarebbe mai stato degno di quel nome.

La donna che mi fece mi gridò contro che era stata colpa mia, tutta colpa mia.

Tornai al riformatorio e, da allora, non li rividi più.

Crebbi in quegli anni, assieme alla mia rabbia. Fui punita mille volte e altrettante mi ribellai. Le chiamavamo “rivoluzioni” noi ragazze, quelle disubbidienze al sistema rigido dell’istituto. Come il giorno in cui arrivarono i giornalisti e una decina di noi si arrampicò sul tetto e urlò la propria ira sulle loro televisioni e quell’insulsa indagine sugli istituti di pena.

La complicità e la solidarietà tra noi erano fortissime.

Nacque una magnifica amicizia tra me e una compagna poco più grande. Avevamo attraversato l’inferno insieme io e lei e per me era come una sorella. Se ne andò con la promessa di aspettarmi, ma non la mantenne. Si ammalò di aids e il tempo non fu abbastanza.

A diciotto anni anch’io me ne andai. Mi venne aperta la porta del riformatorio e fui invitata ad accomodarmi fuori. La sensazione che provai fu quella di essere stata partorita e abbandonata una seconda volta.

Ciò che avvenne dopo non è degno di attenzione.... dormii a ponte Vecchio quella notte e tante altre ancora e chiesi l’elemosina.

La mia prima casa fu un garage e poi trovai lavoro in fabbrica.

... Continuai le mie rivoluzioni. Non continuai a cercare le carezze.